

*Il primo discorso fascista di Mussolini: la traccia dannunziana**

Elisa MARTÍNEZ GARRIDO
Universidad Complutense de Madrid

Parlare di fascismo è, senza dubbio, parlare di linguaggio passionale e di retorica, perché se, in qualsiasi situazione sociocomunicativa «*dire è fare*», a maggior ragione, si può adoperare questa visione pragmatica, quando si lavora sull'oratoria fascista. La lingua usata dai retori fascisti, tral' altro, è il primo strumento e veicolo diffusorio della loro dottrina. Mussolini ne era ben conscio, per lui era perfettamente chiara l'equazione parola uguale a azione.¹ Perciò il dittatore, in maggior misura che D'Annunzio, data la sua volontà politica di dominare la massa (non si tratta dunque di un'élite aristocratica e ristretta) è al corrente del valore suadorio e manipolatore dei suoi discorsi, soprattutto di quelli pronunciati e rappresentati davanti alla folla.

Detto questo, il presente lavoro si inserisce, perciò, da una parte in tutta la tradizione filologica dedicata allo studio della storia linguistica del Novecento italiano; dall'altra s'inquadra nella linea della retorica linguistica, dato il tipo di testi esaminati. Si deve anche precisare che il mio *corpus* di analisi si è ridotto ai discorsi politici pronunciati dal vivo, davanti alla folla, da D'Annunzio e Mussolini. Frai discorsi mussoliniani si è selezionato soltanto quelli proferiti fino al 1925, momento in cui si è già consolidato il potere fascista. Nel caso di D'Annunzio si è lavorato sui discorsi raccolti nelle opere *Per la più grande*

* La prima versione di questo lavoro vide la luce nel II Convegno Internazionale della S.I.L.F.I., Cambridge, Marzo 1991, ed è un contributo al progetto di ricerca 47/57 dell'Università Complutense di Madrid.

¹ «Le parole, in determinati momenti, possono essere dei fatti». Mussolini, B. (1934, vol. II: 65)

Italia e Il sudore di sangue. Il 1915 e il 1919, date di grande rilevanza storica e politica per la società italiana, contestualizzano ambedue i testi dannunziani.

In una prospettiva politica l'unione fra D'Annunzio e Mussolini è già nota, poiché numerosi sono stati gli storici che l'hanno dimostrata in maniera esaustiva.² Mancava, però, uno studio comparato, che, da un punto di vista linguistico, retorico e stilistico confermasse, con i testi alla mano, ciò che in modo intuitivo era già stato detto nella maggior parte dei lavori pubblicati in Italia sull'argomento³. Io stessa intuivo, prima dell'inizio della ricerca, l'ovvietà delle coincidenze fra ambedue gli autori, poiché l'influenza di una figura della levatura e della personalità letteraria e politica di Gabriele D'Annunzio non poteva non essere stata decisiva stilisticamente parlando su un uomo di media-alta cultura come Mussolini. Tra'altro Mussolini non poteva non essere dannunziano, quando, nell'Italia dell'epoca, dannunziani erano persino i suoi più accaniti oppositori.

Non dobbiamo dimenticare che Mussolini oratore raccoglie nei suoi discorsi tutta la tradizione linguistica e letteraria dell'Ottocento italiano. Detto questo, sembra chiaro che Mussolini non poteva non essere sensibile a una delle più compiute manifestazioni linguistiche, letterarie e sociali di quell'Italia: il caso D'Annunzio. Se l'influenza linguistica e stilistica di Gabriele D'Annunzio su Mussolini, come credo, è certa a tal punto che senza il primo non ci sarebbe stato il secondo, essa è la conseguenza logica della derivazione politica fatta da Mussolini del misticismo nazionalistico e dell'individualismo aristocratico del creatore, se non del termine fascista, dovuto a Mussolini, sì dell'idea fascista.

È ovvio, però, che Mussolini attinge anche ad altre fonti; senza dubbio, come è stato già dimostrato, gravita su di lui tutta l'oratoria politica ottocentesca: Mazzini, Carducci, Pascoli⁴. Sono convinta anche che insieme all'influenza indicata, i discorsi di Garibaldi saranno stati l'altro pilastro fondamentale dell'oratoria di Mussolini, lui avrebbe preso probabilmente da Garibaldi la semplicità stilistica, la scelta del *genus humilis* che avrebbe favorito la forza espressiva e la potenzialità suasoria delle sue allocuzioni. Come si sa, Mussolini fu educato nella più assoluta venerazione dei principi risorgimentali, e i testi garibaldini furono senz'altro i suoi primi programmi politici⁵. Questi sono naturalmente dei gradini ancora da salire. Dall'altra parte, la presenza di Sorel e di Le Bon, insieme alla presenza del linguaggio politico della sinistra storica, sono altre fonti, chiaramente presenti nel primo Mussolini⁶.

² Isnenghi, M. (1970), Isnenghi, M. (1989), Tranfaglia, N. (1989).

³ Leso, E. (1973), Leso, E. (1976), Cortelazzo, M. (1977).

⁴ Cortelazzo, M. (1977).

⁵ Cortelazzo, M. (1977).

⁶ Cortelazzo, M. (1977).

Prima ancora di analizzare i testi per constatare l'indicata influenza, contavo su un altro tipo di concidenza, deducibile a priori dalla somiglianza testuale. In ambedue i casi si trattava di discorsi molto vicini al modello dell'arringa latina. Sono, quindi, dei testi chiamati a *movere* l'animo dell'uditorio, e agiscono a modo di appello immediato nell'ambito della perlocuzione. Si tratta, dunque, dello stesso «genere letterario» o della stessa tipologia linguistica; fatto che determina la stessa struttura ritmico-sintattica e lo stesso tipo di configurazione persuasiva.

Ma devo confessare che la mia è una scelta dannunziana più che mussoliniana, testualmente parlando, come è ovvio, perciò non condivido completamente l'opinione di Lesso e Cortelazzo, secondo cui Mussolini avrebbe preso dannunzianesimi nella stessa misura in cui avrebbe usato «carduccianesimi», «garibaldinismi», certa influenza di Marinetti⁷ ...Perché se, come abbiamo già detto, Mussolini rappresenta un crogiuolo stilistico, nel senso che sa fondere la migliore tradizione linguistica e letteraria italiana, senza la figura di D'Annunzio non avrebbe potuto né saputo raggiungere il potere. Di conseguenza, secondo me, la figura del poeta è determinante nell'oratoria di Mussolini, soprattutto nel caso delle arringhe-prediche, costruite per il popolo e, pertanto, quando siamo davanti a un discorso irrazionale, emotivo e fortemente passionale.

Esistono, senz'altro, però, delle *differenze*, senza cui non esisterebbe la storia. Dato che D'Annunzio fin dall'anno 1915 nei discorsi appartenenti a *La Sagra dei Mille* crea un'oratoria mitico-eroica presentata come una cerimonia mistico-religiosa, da forza irrazionale ed il misticismo cristiano, colto nel suo aspetto più necrofilico, aumentano nelle allocuzioni del 1919, raccolte in *Il Libro Ascetico*. Ma credo necessario sottolineare che tutto il suo percorso oratorio è quasi invariabile, nel senso che D'Annunzio adopera sempre lo stesso tipo di genere deliberativo, in cui l'irrazionalità mistica e passionale compie la funzione di riscaldare l'anima dell'uditorio: uditorio già edotto nella fede eroica e nella bellezza dell'azione politica. Esistono, però, delle differenze di grado fra il primo e il secondo D'Annunzio: i discorsi fiumani accrescono considerevolmente l'aspetto mistico e sacrificale che ha come vetta persuasiva e poetica la figura di Cristo identificata con la figura dell'emittente.

Nel caso di Mussolini le cose stanno diversamente, giacché il registro e la tonalità retorica e stilistica dei discorsi mussoliniani è mobile e variabile a seconda dell'uditorio e le circostanze enunciative in cui si esegue l'enunciato, e ovviamente queste due variabili determinano il perché dell'allocuzione e, quindi, la sua tematica. Se si accetta questa linea di mobilità dello stile mussoliniano, sono dell'avviso che è rischioso considerare i discorsi mussoliniani

⁷ Lesso, E. (1976), Cortelazzo, M. (1977).

come un corpo omogeneo senza variabilità evolutiva e sociosituazionale. Se, da una parte, è vero che la maggior parte degli studi fatti in Italia sull'argomento presentano un'oratoria mussoliniana del tutto apologetica e, quindi, altamente irrazionale ed emotiva⁸, sono dell'opinione che sarebbe necessario parlare di un altro tipo di argomentazione, di un tipo di discorso mussoliniano molto più razionale dove il peso dell'argomentazione dimostrativa occupa il punto centrale dello sviluppo retorico. Questa variazione è già presente fin dal 1918, ma sembra consolidarsi realmente dopo il 1925.

È vero che il fascismo non costituisce, nel senso stretto del termine, una filosofia politica, dato che, come movimento politico, non si fonda su base filosofica; donde il suo irrazionalismo assoluto. Il movimento fascista si muove esclusivamente nell'ambito retorico e passionale. Ma l'ambito passionale proprio più della letteratura politica che della pratica politica, non poteva essere unicamente il campo di azione di Benito Mussolini, il cui scopo esistenziale immediato, soprattutto dopo il 1922, era diventare il Capo dello Stato. Di conseguenza, Mussolini adoperò, nel suo interesse, qualunque ideologia gli potesse servire per la presa del potere. Non esitò, dunque, ad arrivare a patti con le diverse istituzioni politiche italiane e non italiane, e con le diverse forze sociali che gli potessero facilitare il raggiungimento del suo vero traguardo: Il Potere. Pertanto la sua oratoria è frutto della necessità pragmatica più che dell'ideale poetico⁹.

Una volta chiariti questi presupposti, sembra più coerente stabilire per il nostro *corpus* mussoliniano il limite del 1925, anno di una svolta radicale nel fare e nel dire politico dell'ormai chiaro dittatore. Fino a questo momento l'influenza di D'Annunzio su Mussolini è una costante che determina non soltanto il suo scopo retorico, ma, soprattutto, una necessità di continuazione ideologica nei confronti del suo maestro e predecessore¹⁰.

Già testi alla mano, è possibile constatare che il tipo di persuasione suggestiva dannunziana esercita su Mussolini un potere abbastanza maggiore di quanto si sarebbe potuto sospettare all'inizio. Entrambi ricorrono all'uso di una comunicazione emotiva; si tratta di un discorso deliberativo, slittante verso il genere epidittico. Questi testi cercano, pertanto, con il loro potere suggestivo,

⁸ Rimando in questo caso al secondo lavoro di E. Leso (1976). Secondo me, in questo contributo, ormai lontano, non si insiste abbastanza sulla diversità diacronica e sociosituazionale dei discorsi di Mussolini.

⁹ Diceva lo stesso Mussolini: «D'Annunzio è un uomo di genio. È l'uomo delle ore eccezionali, non è l'uomo della pratica quotidiana». Mussolini, B. (1934, vol. II: 204).

¹⁰ «Noi non abbiamo bisogno di andare a cercare i profeti in Russia o in altri paesi, quando abbiamo i profeti che hanno detto un verbo nazionale che è il prodotto dello Spirito e della civiltà italiana». Mussolini, B. (1934, vol. II: 200).

quasi di ipnotizzare il destinatario, determinandone meccanicamente la sua condotta. L'oratore per raggiungere il suo scopo, ricorre all'uso della topica argomentativa già adoperata dai retori latini. Il messaggio deve essere strutturato di conseguenza antitetico e manicheamente; cioè riproponendo una visione binaria e antagonista della realtà mitica, ma «verosimile» dei fatti rappresentati. Come in qualsiasi altra produzione «popolare», l'oratore si muove entro gli schemi suasori del «*déjà vu*», in maniera tale che i «buoni», i prodannunziani o fascisti lottano contro i «cattivi», tutto il resto, i nemici della Patria. La struttura mitica ed antitetica, radicata nell'inconscio collettivo della folla, serve a persuadere e soddisfare in modo primario e fantastico l'uditorio. Tale struttura favorisce, d'altronde, il clima di eccitazione del gruppo, grazie a cui si arriva alla *catarsi* e al raggiungimento diretto del piacere da parte del pubblico, infervorato e radunato in piazza.

In realtà non si dovrebbe parlare di veri discorsi, ma di cerimonie religiose, di comunioni mistiche o pseudo-sedute spiritiche fra l'oratore, profeta o duce, e la folla; sono dei riti commemorativi o riti di rinnovamento nella nuova fede fascista. Si tratta ovviamente di un canto all'irrazionalismo più profondo; irrazionalismo legato all'occultismo religioso tanto di moda alla fine del secolo scorso e nei primi decenni del Novecento. Ma mentre nel caso di D'Annunzio, siamo davanti a quel che potremmo definire come un vero atto di passione e di fede religiosa, in Mussolini l'uso di tali espedienti retorici e persuasivi è in funzione di un chiaro tentativo di manipolazione popolare. Non si deve dimenticare che dopo il 1922 Mussolini era già primo ministro, aveva bisogno, però, di più accolti fra il «popolo» italiano; i discorsi del 1923 ne costituiscono un chiaro esempio.

Per suffragare, quindi, questa convinzione contiamo pure sull'identica struttura antitetica dei discorsi di D'Annunzio e Mussolini. Si tratta di un tipo di schema strutturale che, secondo le proposte della sintassi narrativa, si vede favorito dalla presenza invariabile degli identici ruoli attanziali; ruoli attanziali funzionanti nello stesso modo tanto in D'Annunzio quanto in Mussolini¹¹. In tutti e due i casi contiamo sulla presenza dell'eroe, soggetto dell'azione discorsiva e narrativa: solo *chi* ha fatto e visto, può raccontare o ammonire, consigliare e così via. Nei nostri discorsi si tratta pure dell'emittente, il che determina l'uso della prima persona del singolare la cui funzione serve: da marca deittica dell'enunciazione all'interno dello stesso discorso e da modalizzatore soggettivo dell'enunciato in funzione degli argomenti topici difesi dall'emittente; argomenti che costituiscono degli atti linguistici direttivi, espressivi e commissivi.

¹¹ Per l'applicazione della semiotica narrativa al discorso politico, abbiamo seguito, anche se in modo semplificato, i contributi di Desideri, P. (1984).

Data l'identificazione fra enunciatore e soggetto dell'azione eroica, il ruolo attanziale del soggetto, già sul piano figurativo, si riveste di attribuzioni eroiche quasi divine. Grazie alla ricorrenza ossessiva di queste attribuzioni e, mediante l'uso ripetuto della prima persona, lo stesso oratore diventa nel proprio spazio allocutivo *duce*, *annunciatore*, *condottiero* e *capo*. A-volte l'oratore riproduce le sue stesse parole prendendosi come testimone autorevole della propria argomentazione.

«Giovani, or è molti anni, a un' altra adunata di giovani *dicevo*: «oh, se *io* potessi tendere a ciascuno la mia mano fraterna e leggere nei limpidi occhi il proposito certo!». *Dicevo*: «Voi siete l'imminente primavera d'Italia. La *mia* fede, la *mia* costanza, la *mia* aspettazione *mi* fanno degno di essere l'*annunciatore* della vostra volontà vittoriosa»¹².

«...; noi volemmo una pace vittoriosa, noi sentimmo subito, appena cessata l'esaltazione della vittoria che il nostro compito non era finito, ed *io* stesso sentii che il *mio* compito non era finito... Allora *io* uscii all'indomani con un articolo che fece una certa impressione anche ad alcuni amici. Era intitolato: «*Contra il trionfo della bestia trionfante*». Era un articolo in cui si diceva noi siamo disposti a convertire le piazze delle città d'Italia in trincee munite di reticoli per vincere la nostra battaglia, per dare l'ultima battaglia contro questo nemico interno»¹³.

Il secondo ruolo attanziale presente in tutti e due i casi è l'oggetto, lo scopo perlocutivo, per raggiungere il quale si esegue l'enunciato: *la vittoria*, ma la vittoria non è lo stesso che la *pace*. Ma per raggiungere la *vittoria* e la *pace*, ci deve essere prima la *guerra*. Vittoria e pace, antitesi della guerra, sono i topici argomentativi principali di questi discorsi. Per questo motivo, quando Mussolini allude alla guerra, sia reale e militare sia simbolica o paramilitare, la somiglianza tra la sua argomentazione e quella dannunziana è assoluta. Si ricordi che Mussolini, dal 1921 fino al 1924 parla di una situazione di guerra non detta. I fascisti devono, di conseguenza, *lottare* contro il nemico, il modo o le armi non sono l'elemento determinante. La giustificazione e la necessità della guerra si riflettono nel discorso in modo sottinteso, con l'uso di aggettivi di grande forza suasoria, tendenziosi e demagogici, così la guerra è giusta, divina, di liberazione e di salvezza. Si tratta di una guerra o causa voluta da Dio il quale parla al popolo italiano per bocca dei due grandi ed eletti uomini: D'Annunzio e Mussolini.

«La Patria è perduta se oggi non combattiamo per lei con tutte le nostre armi. Vincere bisogna questa suprema battaglia contro il nemico interno

¹² D'Annunzio, G. (1958, vol. I : 31).

¹³ Mussolini, B. (1934, vol. II: 156-58).

prima di muoverci con un solo impetto verso la *santa riconquista*...«il *nostro Iddio*, pur nella lunga miseria nostra, darci volle una tanta testimonianza del *nostro sangue privilegiato*, ...*L'Iddio nostro*, per *segno di salvezza*, ha creato di noi *questo mito*»¹⁴.

«Parlo a te, Italo Balbo, uomo della mia terra, vorrei quasi dire della mia *razza se io non mi sentissi interamente*, quasi ferocemente, uomo di una sola *razza*, la *razza italiana*. Tu, giovane, che hai combattuto brillantemente nella nostra *Santa Guerra di redenzione* e sei stato insieme coi tuoi compagni uno di coloro che hai più potentemente contribuito a trasformare un movimento di squadre in un movimento di riscossa impetuosa e invincibile»...«Quando una *causa è santificata* da tanto *sangue purissimo* di giovani, questa *causa non deve venir in nessun modo ed a nessun costo infangata*»...«Così *Iddio mi assista* nel condurre a termine vittorioso la mia ardua fatica»¹⁵.

In terzo luogo troviamo gli avversari contro cui lotta l'eroe, i «nemici» diabolici, interni ed esterni, della Patria. A volte, Mussolini usa il termine al singolare: il *nemico*, e data l'antitesi religiosa e mitica su cui si costruisce il discorso, il nemico viene così identificato inconsciamente con il diavolo. E parlando di nemici, entriamo già nella *vituperatio*, che in D'Annunzio e Mussolini presenta lievi differenze. Il primo utilizza insulti in stretto rapporto con la defecazione e il suo conseguente fetore¹⁶. Si tratta di una costante ricorrente fin dai suoi primi scritti politici. Altre volte il poeta preferisce delle voci arcaizzanti che disprezzano il nemico in nome di un codice di onore e morale piuttosto medievale. Mussolini, invece, sceglie insulti più diretti ed espliciti, violenti; insulti che giocano tante volte a ridicolizzare sarcasticamente l'avversario. Nel vituperio la volgarità diventa una delle caratteristiche più rilevanti delle allucuzioni mussoliniane¹⁷.

«Ogni accesso della forza è licito, se vale a impedire che la Patria si perda. Voi dovete impedire che un pugno di *ruffiani* e di *frodatori* riesca a imbrattare e a perdere l'Italia»...«Ascoltatemi. Intendetemi. Il tradimento è oggi manifesto. Non ne respiriamo soltanto l'*orribile odore*, ma ne sentiamo già tutto il peso obbrobrioso»¹⁸.

¹⁴ D'Annunzio, G. (1958, vol. I: 15).

¹⁵ Mussolini, B. (1934, vol. III: 234, vol. II: 17).

¹⁶ D'Annunzio, G. (1989: 18-45). Martínez Garrido, E. (1991: 317-332).

¹⁷ Sono numerosi i casi di insulti e di volgarità usati da Mussolini per denigrare i suoi nemici. A volte, Mussolini sfrutta «riferimenti sessuali» che sembrano ridicolizzare l'avversario. Credo che in questi casi di volgarità sarcastica sia chiara l'influenza di Marinetti, Corradini, Papini e tutti i nazionalisti-evversivi. Cfr. Bobbio, N. (1990: 46-75).

¹⁸ D'Annunzio, G. (1958, vol. I: 41).

Come abbiamo già visto in D'Annunzio resta l'oppositore politico implicito; non esiste quasi mai una menzione referenzialmente diretta, mentre Mussolini, da vero uomo politico, ci mette chiaramente davanti la personalità politica che tenta di denigrare ed attaccare.

«C'è chi pensa che la crisi sociopolitica sia soltanto una crisi di uomini, di questi *piccoli* uomini che voi conoscete, i Bucco, i Zanardi, i Bentini (urla da abasso) e simile *tritume umano*, ma la crisi è più profonda, cari amici, è un tracollo di tutti i valori»...«C'è già un contrasto vivo, drammatico, sempre più palpitante di attualità fra un' Italia di *politici imbecilli* e l'Italia sana, forte, vigorosa, che si prepara a dar il *colpo di scopa* definitivamente a tutti gli *insufficienti, a tutti i ribaldi, a tutti i mestieranti, a tutta la schiuma infetta* della società italiana»¹⁹.

Al quarto posto abbiamo i collaboratori dell'eroe nella lotta contro il male: la *giovane Italia*, il *fior della primavera italiana*, il popolo tranquillo che lavora, l'esercito. Questi collaboratori possono essere a loro volta aiutati da altri collaboratori: il coraggio, la passione, l'amore per la Patria, reali destinatari del *récit* mitico-eroico dei testi dannunziani; il sacrificio, la violenza o il lavoro, questi ultimi usati soltanto da Mussolini. I collaboratori vengono rappresentati, ovviamente, con i qualificativi topici d'ordine sacro e religioso.

In quinto luogo appare il destinatario ultimo di tutta l'epopea: la Patria, contrapposta alla Nazione. La Patria, anche se appartiene ancora ad un campo nozionale astratto, ha raggiunto, mediante la personificazione, la categoria archetipica della femminilità positiva, tanto umana quanto divina. Per questo è la madre, è la donna che si trova sul punto di essere «perduta» o «assassinata».

«Io prego di assistere alla Patria in questa settimana di passione, io vi supplico di proteggere l'Italia con tutte le vostre forze, *perché non si compia sopra di lei l'orribile assassinio*»²⁰.

«Voi afferrate questa parola d'ordine e la gridate: *la salvezza della Patria* sta nel lavoro e nella disciplina»²¹.

Arriviamo in fine al vero ed ultimo destinatario di tutto il percorso eroico, che è nuovamente la Patria.

«Lavoriamo piuttosto con cuore puro e con mente alacre per assicurare *la prosperità e la grandezza della Patria*»²².

¹⁹ Mussolini, B. (1934, vol. II: 160 e 324).

²⁰ D'Annunzio, G. (1958, vol. I: 37).

²¹ Mussolini, B. (1934 vol. III: 93).

²² Mussolini, B. (1934 vol. II: 350).

Pertanto, il destinatario dell'azione eroica e il destinatario sono gli stessi, si tratta, dunque, di un messaggio strutturalmente circolare che ripropone implicitamente la parola d'ordine della rivoluzione francese. In questo caso, si tratta di agire avendo come movente e fine la Patria, ma senza il popolo. Siamo arrivati al nocciolo della questione: Patria e popolo sono due cose realmente separate. La Patria è un'idea astratta, una divinità gloriosa al di sopra di tutti i cittadini italiani, o al servizio di alcuni di loro.

«...voi oggi vedete la *Patria*, non l'espressione tangibile e materiale, ma la vedete nella sua più alta, più nobile, più pura, più purificata estrinsecazione spirituale»²³.

Comunque, in molti discorsi, come abbiamo già visto, c'è un secondo destinatario sovrapposto al primo, ancora più poderoso: il destino o Dio, i quali hanno eletto l'Italia come modello esemplare di gloria e di bellezza. È in questo punto che nelle arringhe s'introduce il tempo passato e la passata storia italiana. D'Annunzio e Mussolini, mediante l'*io ricordo* o il *voi ricordate*, introducono una *narratio* esemplare ed illustrativa dei due momenti storici chiave del movimento fascista: il Risorgimento con la figura di Garibaldi, «primo Duce degli italiani», e la prima guerra mondiale con i «martiri» di Vittorio Veneto.

«Non me che ritorno voi salutate, ma l'amore che mi possiede, ma l'idea che io servo...ora è sessantasei anni (contrapponiamo la gloria all'onta) in questo giorno, il Duce di uomini riconduceva da Palestrina in Roma la sua *Legione predestinata ai miracoli* di giugno. Or è cinquantacinque anni (contrapponiamo l'eroismo alla pusillanimità), in questa sera, in quest'ora stessa, i Mille in marcia da Marsalla verso Salemi, sostavano...avevano in cuore le stelle e la parola del Duce, che è pur viva e imperiosa oggi a noi: «Se saremo tutti uniti, sarà facile il nostro assunto. Dunque, all'armi!».

Era il proclama di Marsala; e diceva ancora, con rude minaccia: «*Chi non si arma è un vile e un traditore*»²⁴.

D'Annunzio fin dal suo *Discorso di Quarto* dell'anno 1915 si presenta nei suoi diversi discorsi come il mediatore fra il mondo dei morti e quello dei vivi, ma già in *Il sudore di sangue* del 1919, il poeta identifica se stesso in maniera esplicita con la figura di Orfeo e con Cristo. Questa capacità di mediazione presente anche nei discorsi mussoliniani, ha indubbiamente come esempio D'Annunzio. Gli eroi italiani e le loro gloriose azioni vengono rappresentati con la solita aggettivazione sacra, religiosa e mitico-trascendente. Parecchie

²³ Mussolini, B. (1934 vol. III: 93).

²⁴ D'Annunzio, G. (1958 vol. I: 39).

volte sono queste grandi figure eroiche: Garibaldi o i martiri della prima guerra mondiale a parlare agli italiani, per bocca del narratore-oratore che con loro s'identifica. Nel discorso dannunziano si riproducono in stile diretto le stesse parole pronunciate dai grandi eroi. L'effetto persuasivo è più che evidente. Mussolini preferisce, invece, l'integrazione del discorso narrato nella sua stessa allucosione. Preferisce ricordare le sue proprie esperienze dirette. Lo scopo pragmatico è facile da capire: il proporsi come l'unico sostegno e il solo artefice del movimento fascista.

«Ricordo quel che dissi l'anno scorso: Bisogna amarli questi nostri fratelli, scaldarli al nostro focolare e più ancora al nostro cuore. E vedo il popolo di Milano, raccolto come tutto il popolo italiano, in un superbo atto di amore... Quali fortunate vicende nel corso di un anno!. Ricordate l'anno passato di questi giorni?. Ricordate l'anno scorso, alla Scala, giurammo che i tedeschi non avrebbero passato il Piave?. E non passarono, e la linea della resistenza di allora divenne poi la linea di partenza verso la vittoria. Anche nell'ora più disperata *io* non disperai e resi omaggio ai nostri combattenti...Dopo un anno di sacrifici e di fede è la vittoria!»²⁵

Abbiamo parlato, dunque, di somiglianza quasi totale nella strutturazione antitetica di questo discorso deliberativo-epidittico, e abbiamo constatato che stilisticamente tanto D'Annunzio quanto Mussolini adoperano un lessico mistico, emotivo, altamente suggestivo, e potremmo dire persino melodrammatico. Nel caso di Mussolini, dato che l'uso del lessico aulico-eroico non risponde a una vera vocazione poetica, questo tipo di lessico mistico e religioso, strettamente legato a un certo sentimentalismo grandilocuente ha le sue origini nella tradizione giacobina e in tutta l'oratoria politica dell'Ottocento, ma potrebbe pure riprendere la linea tragico-eroica, più melodrammatica, della tradizione librettistica italiana, una delle poche manifestazioni culturali italiane veramente popolari; fatto che servirebbe a facilitare il miglioramento percettivo delle arringhe grazie all'uso delle parole chiave del melodramma e di una teatralità, di origine chiaramente dannunziana, innestata in tutta la tradizione popolare italiana²⁶.

Una volta dentro l'*elocutio*, il cui interesse per la *lexis* obbedisce alla finalità pragmatica di tutto il discorso, dobbiamo fissare la nostra attenzione su una delle *figurae verborum* più usate tanto in D'Annunzio quanto in Mussolini: la *repetitio*, figura indispensabile di tutta l'oratoria. Per D'Annunzio l'uso della ripetizione ha una funzione piuttosto estetica e letteraria. Mussolini l'adopera, però, con un'intenzione quasi esclusivamente pragmatica. La prevalenza di un

²⁵ Mussolini, B. (1934 vol. II: 359-360).

²⁶ Gramsci, A. (1966: 69).

tipo o dell'altro non esclude il fatto che la doppia possibilità si presenti in tutti e i due i casi. In D'Annunzio il rifiuto della *variatio* obbedisce, quindi, alla sua volontà poetica, che non è se non un'altra manifestazione del suo atteggiamento mistico. Il poeta tenta di adeguare forma e fondo, perché, come spiega Beccaria²⁷, ci troviamo davanti alla fuga della prosa. Tale fuga si verifica, grazie alla ripetizione lessicale e ritmico-sintattica di un tipo di prosa vicina allo stile biblico, più consono al *sermone* e alla *lauda*. Ecco nuovamente esplicitato il sentimento religioso del poeta, ma questa volta attraverso la stessa strutturazione retorica dei discorsi.

«Non c'è menzogna, non c'è astuzia, non c'è viltà, non servilità che resista alla potenza di questo Spirito. Esso ci impedirà di servire, ci impedirà di fallire, ci impedirà di perire. Ci aiuterà a ritrovare il suolo e l'istinto, la volontà di rivolta e la volontà di rinnovazione. Ci condurrà a ben collocare nel solco il vomere che scinde e sovverte. Ci insegnerà a ben adoprare le nostre armi novissime contro le vecchie armi di cui non sanno più neppure servirsi gli oppressori. Ci insegnerà a fuggire fieramente i modi di questa nostra che oggi in abbondanza trabocca dal cerchio delle istituzioni sterili e delle leggi esauste. Ci insegnerà a rovesciare tutte le strutture che ci ingombrano —quelle nate dall'utilità ingiusta come quelle nate dall'idea vana—, e a conciare le pietre e a squadrare le travi che affideremo alla generazione sorta dal sacrificio di sangue e di sudore perché le aduni e le congegni in monumento statuale, in opera civica»²⁸.

Nel caso di Mussolini c'è, invece, un chiara e quasi esclusiva finalità *suasoria*. Il dittatore desidera, in primo luogo, fissare le parole chiave dell'enunciato per lasciarle bene incise nel cervello del ricevente. Mussolini porta avanti un'argomentazione entro i limiti della coerente linearità del discorso, ma, in questa progressione testuale, il non uso della ripresa anaforica serve a saldare ancora più fortemente le diverse isotopie in funzione delle diverse parti dell'argomentazione. La ripetizione serve pure a sottolineare psicologicamente i punti chiave e centrali del messaggio politico. Da questo punto di vista è paradigmatico il *Discorso di Udine*, pronunciato a Udine il 20 Settembre 1922. Questo discorso può essere considerato il primo atto della fase decisiva della rivoluzione fascista, in esso divengono chiaramente fissati le idee e i punti programmatici della futura politica fascista: forza, Roma, disciplina, violenza, Stato Fascista.

«E vengo alla violenza. La violenza non è immorale. La violenza è qualche volta morale. Noi consentiamo a tutti i nostri nemici il diritto di

²⁷ Beccaria, G. L. (1975: 285-318).

²⁸ D'Annunzio, G. (1951, vol. I: 921-922).

lamentarsi della nostra *violenza*, perché paragonata a quelle che si commisero negli anni infausti del '19 e del '20 e paragonata a quella dei bolscevichi di Russia, dove sono state giustiziate due milioni di persone e dove altri due milioni di individui giacciono in carcere, la nostra *violenza* è un gioco da fanciulli. Da altra parte la *violenza* è risolutiva, perché alla fine di luglio e di agosto in quarantotto ore di *violenza* sistematica e guerriera abbiamo ottenuto quello che non avremmo ottenuto in quarantotto anni di prediche e di propaganda. Quindi, quando la nostra *violenza* è risolutiva di una situazione cancerosa, è moralissima, sacrosanta e necessaria. Ma, o amici fascisti, e parlo ai fascisti d'Italia, bisogna che la nostra *violenza* abbia dei caratteri specifici, fascisti. La *violenza* di dieci contro uno è da ripudiare e da condannare. La *violenza* che non si spiega deve essere ripudiata. C'è una *violenza* che libera e una *violenza* che incatena; c'è una *violenza* che è morale ed una *violenza* che è stupida e immorale. Bisogna adeguare la *violenza* alla necessità del momento, non farne una scuola, una dottrina, uno sport. Bisogna che i fascisti evitino accuratamente di sciupare con gesti di *violenza* sporadica, individuale, non giustificata, le brillantissime e splendide vittorie dei primi di agosto»²⁹.

In altre occasioni Mussolini ricorre all'uso ripetuto dell'anafora polisindetica e lascia alla fine dell'enunciato, dopo la serie enumerativa, il foco informativo o *conclusio*. La *conclusio* è stata postergata, l'oratore ha accattivato l'attenzione del suo pubblico grazie a tale sospensione informativa.

«A San Terenzio di Spezia, *se* i morti sono stati sepolti tutti, *se* i feriti sono stati portati tutti all'ospedale, *se* il paese è stato ripulito dalle macerie, *se* i mobili ed i beni sono stati salvaguardati dagli sciacalli umani, *se* San Terenzio potrà rivivere, *se* il rancio è stato distribuito ai soldati in tempo utile, lo si deve allo *Stato Fascista*»³⁰.

Ma bisogna chiarire che nel discorso mussoliniano l'uso più frequente della *repetitio* si fa presente nelle parti enfatiche del discorso: *exordium* e *peroratio*, apertura e chiusura discorsiva che tante volte, come nei testi poetici o nei messaggi della pubblicità, danno al testo una struttura chiastica. In altre occasioni la ripetizione ha luogo all'interno del discorso. Opera allora da chiusura enfatica della *narratio* o della *argumentatio*, prima di passare allo sviluppo dell'argomentazione successiva. Ovviamente, dunque, la ripetizione diventa una figura ricorrente dell'*exordium* e della *peroratio* in stretto rapporto alla loro tematica. Non si deve dimenticare che le parti più enfatiche del discorso versano, quasi sempre, su Garibaldi o sulla difesa dell'unità e degli interessi della Patria. È giustamente, nelle serie enumerative, nei parallelismi e nelle simmetrie che toccano il tema della guerra, che si adopera, di conseguenza, il

²⁹ Mussolini, B. (1934 vol. II: 311).

³⁰ Mussolini, B. (1934 vol. II: 328).

lessico sacro, mistico e religioso, e l'aggettivazione emotiva, irrazionale e passionale di cui si è già parlato. Ed è proprio qui, quando Mussolini collegando tematica grandiloquente ed elevazione tonale dello stile, cerca l'ottenimento del *pathos*, che è più palesamente presente D'Annunzio, ma un D'Annunzio stilisticamente alleggerito. Ci sono persino alcuni casi in cui si potrebbe parlare di un dannunzianesimo parafrasato. Basti ricordare qualche esempio paradigmatico, due articoli del 1918 strutturati a mo' di discorso: *È la grande ora* e *Primavera Umana*, i cui titoli costituiscono già una chiara evocazione dell'opera politica del poeta, e l'altro il *Discorso di Pescara* del 1923. Vediamo quest'ultimo più da vicino.

«*Cittadini di Pescara!*

Da oggi avrò il gradito ricordo di avere potuto comunicare con il vostro *animo profondo e devoto alla Patria*.

Stamane, visitando la mostra, ho avuta la *rivelazione* visiva del vostro potente sforzo di costruttori e di produttori. Io ho detto e ripetuto che *siete benemeriti della Nazione*. Lo siete stati in guerra: molti abruzzesi sono stati con me nelle trincee e posso attestare il fermo valore dei loro solidi petti.

Siamo tutti *devoti all'Italia*; questa è la *fede* che ci *riscalda lo spirito*; dal più alto al più umile ognuno deve compiere il suo preciso dovere.

Se noi riusciremo —e riusciremo perché io lo voglio e voi lo volete— a fondere tutte le nostre energie e ad esaltare la nostra *fede, a credere, a fermamente credere nei radiosi destini d'Italia*, non c'è da temere il ritorno offensivo del nemico.

Vorrei che certi pallidi politicastrì i quali perdono il loro tempo in lunghe e prolisse disquisizioni sulla forza e sul consenso, partecipassero a queste nostre fresche e impetuose adunate di popolo per convincersi che oltre alla forza, il governo fascista ha il consenso della parte maggiore del popolo italiano. Ed è per questo che noi, del governo fascista, dichiariamo che saremmo inflessibili ed inesorabili contro tutti coloro che volessero rievocare l'Italia di ieri: la piccola Italia che non può essere la *nostra grande Italia, quella che siamo noi, quella che noi vogliamo*.

Così non è il Partito: è qualchecosa di più: è una milizia, è una religione, una passione che infiamma tutti i giovani generosi italiani e con i giovani gli adolescenti ed i vecchi che non si sentono tali e che hanno raccolto la *face viva riaccesa dei morti della grande guerra*. I morti della grande guerra ci hanno detto che bisogna vincere la pace e si deve vincere col lavoro, con la disciplina, con la concordia. E l'esempio quotidiano di lavoro e di disciplina crediamo devano essere soprattutto ed in prima linea i fascisti, che hanno l'onore e l'orgoglio di partecipare a questo grande Partito che, volere o no, ha salvato la Patria.

Io serberò profondo nel cuore il ricordo di questa ospitale e fraterna accoglienza.

Gridiamo insieme: Viva il Re! Viva l'Italia! Viva il Fascismo!»³¹.

³¹ Mussolini, B. (1934, vol. II: 207-08).

L'*exordium* del discorso pescarese è indubbiamente dannunziano nell'uso del lessico mistico-religioso di cui abusa il poeta. Ma la presenza di D'Annunzio si impone intertestualmente grazie ai continui rimandi sintagmatici alla sua opera politica. Ad esempio, nella *laudatio* dell'*exordium* Mussolini usa *benemeriti della Nazione* dove «*benemeriti*» potrebbe essere un'evocazione alterata della *peroratio* del discorso della montagna dannunziano dell'allora già famoso *Discorso di Quarto*³².

In seguito, dopo la difesa del primo topico argomentativo: «*dobbiamo compiere il nostro dovere*», che esegue ciò che può essere capito come una minaccia sottintesa agli avversari, arrivati ormai al terzo membro dell'enumerazione, appare il sintagma evocativo «*radiosi destini della Patria*», senza dubbio di origine dannunziana. Mussolini fa così riferimento al «*maggio radioso*» del 1915. I martiri della prima guerra sono senza dubbio i testimoni e i mandatari della continuazione di tale azione eroica. Più avanti, in piena *argumentatio*, dopo l'asserzione categorica che presuppone nuovamente una minaccia per l'avversario: «*ed è per questo che noi del governo fascista, dichiariamo che saremo inflessibili e inesorabili contro tutti coloro che volessero rievocare l'Italia di ieri...*» Mussolini aggiunge l'apposizione restrittiva: «*la piccola Italia che non può essere la nostra grande Italia, quella che siamo noi, quella che noi vogliamo*». Qui Mussolini parafrasa, non solo il titolo di una delle più note opere politiche di D'Annunzio, *Per la più grande Italia*, ma persino fa sua la quasi «quartina» dannunziana: «*non sapevamo quel che noi fossimo, non sapevamo quel volessimo; ed ecco, sappiamo quel che siamo, sappiamo quel che vogliamo*». Parole che appartengono al discorso *Tacitum Robur* del XXV maggio del 1915, più tardi riprese e ristrutturate dall'antidannunziano Montale³³. Osservazione fino al momento non rilevata dalla critica letteraria.

Comunque, se questa è l'acme del dannunzianesimo oratorio di Mussolini, un dannunzianesimo alleggerito ed adeguato alla propaganda fascista, l'influenza del poeta è una costante nei discorsi mussoliniani del 1923; tra i quali, uno persino intitolato *Per la Sagra dei Combattenti*³⁴, nel quale si allude chiaramente all'opera dannunziana di quasi identico titolo: *La Sagra dei Mille*. Nella maggior parte dei discorsi di quest'anno siamo davanti ad allocuzioni che il dittatore esegue lungo lo stesso anno, in cui generalizza il saluto imposto da D'Annunzio:

³² D'Annunzio, G. (1958, vol. I: 11-23).

³³ «Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,/ sì qualche storta sillaba e secca come un ramo./ Codesto solo oggi possiamo dirti,/ ciò che non siamo/ ciò che non vogliamo». Montale, E. (1969: 16).

³⁴ Mussolini, B. (1934, vol. III: 179-82).

Evviva l'Italia, Viva l'Italia, Viva il Re... Già presenti a partire dal discorso rivolto ai *Ciechi di guerra* dello stesso 1923. Il finto dialogo con la folla, tecnica usata da D'Annunzio nei discorsi fiumani, viene preso da Mussolini e usato dal suo *Discorso di Bologna* in poi.

La presenza ricorrente ed ossessiva della parola Patria, al posto di paese, dei sintagmi *primavera d'Italia, primavera d'amore, fiamma di passione, sacra vigilia, fiaccola purissima di fede...*e tutte le immagini della poetica del fuoco sono una costante stilistica in tutti i discorsi di questo 1923.

Appaiono anche in quest'anno tutti gli aspetti retorici riservati all'*actio*, con la conseguente intensificazione degli elementi teatrali di queste allocuzioni. Ovviamente il gioco teatrale è un'eredità ricevuta fundamentalmente da D'Annunzio. In questo senso, il discorso di Mussolini intitolato *Celebrazione perugina della marcia su Roma* è significativo. In questa occasione il dittatore chiamò per nome i diversi eroi che avevano partecipato all'evento storico, ed alla fine del discorso arrivò a prolungare il saluto fascista sei volte³⁵. In linea di massima si può dire che nel 1923 la volontà emotiva dei discorsi di Mussolini arriva al *climax* di persuasione demagogica e, di conseguenza, la maggior parte di essi consiste soltanto in saluti teatralizzati alla folla raccolta in piazza. C'è in più, però, un piccolo topico argomentativo, un richiamo alla disciplina, all'ordine, e un duro avvertimento contro gli avversari. La teatralità passionale e la persuasione irrazionale sembrano, invece, diminuire nel corso dell'anno 1924. Mussolini riprende la linea dimostrativa dei discorsi del 20-21, e, insieme al cambiamento e all'indurimento della politica fascista, si determina fundamentalmente nel 1925, una chiarissima svolta retorica nello stile del dittatore. Nel 1924 rimangono ancora dei dannunzianesimi lessicali che però vengono integrati in una struttura retorica generale che può in linea di massima ricordare leggermente l'influenza del poeta. Si tratta, quindi, di dannunzianesimi che fanno tutt'uno con lo stesso discorso mussoliniano, e che non permettono di individuare chiaramente, come nel 1923, le tracce di D'Annunzio.

Il cambiamento radicale dello stile fascista di Mussolini scorge nei discorsi di Asti, Casale Monferrato e Vercelli, tutti discorsi pronunciati nel Settembre del 1925. Queste allocuzioni sono significative, dato che lo stesso autore confessa, nel corpo del testo, la sua volontà di «*semplificazione stilistica*».

«Sono perfettamente sicuro che voi non volete un discorso, né un suplemento di discorso. Parlerò alla militare...».

«Si dice che il Piemonte è freddo. Non è vero. È serio. Non ama le intemperanze della retorica. Non sembri strano che io affermi che non amo

³⁵ Mussolini, B. (1934, vol. III: 233-39).

l'espansità; preferisco sentimenti meno espressivi, ma più profondi, meno frondosi, ma più radicati»³⁶.

Mussolini, pertanto, segue qui la via già indicata nel Giugno del 1925, quando nel discorso intitolato *Intransigenza Assoluta* confessa la sua volontà di cambiamento politico e retorico.

«La ho sognata io la generazione italiana dei silenziosi operatori; lo ho voluto io, riducendo il mio stile e abolendo tutto ciò che era decorazione, superficialità, annullando tutti i residui del seicentismo, tutta la ciarla vana, che era necessaria quando gli italiani si riunivano per discutere quali degli immortali principi erano marciti e quali dovevano marcire»³⁷.

È superfluo aggiungere altro. Gli argomenti quasi logici ci presentano un chiaro dittatore che ha abolito il diritto di libera espressione, data l'identificazione fatta fra retorica, concepita esclusivamente come *ornatio*, e libertà democratica. Secondo l'argomentazione di Mussolini soltanto chi tace può lavorare, perché —si potrebbe aggiungere— obbedisce. Chi parla e detta legge è l'unico in condizione di rompere l'obbligo del silenzio, che è *intransigenza assoluta*.

Chi voleva apparire prima, nei discorsi dei primi anni e soprattutto nelle allocuzioni del 1923 come Hermes, messaggero degli dei, portatore del dono divino della parola, è diventato adesso l'uomo rozzo, apertamente violento ed aggressivo che con la forza e la risoluzione dei «fatti» reali, impedisce l'esercizio della parola. Adesso la retorica è vista da un punto di vista sofistico (l'uso popolare del termine favoriva tale concezione), quelli che parlavano tentavano di «ingannare» il popolo italiano, e, invece, quelli che «amavano» l'Italia, sinceri, forti e rudi *uomini* italiani tacevano o comunicavano brevemente e telegraficamente ordini e portavano avanti il fascismo. La parola e la retorica non sono attribuzioni maschili né, di conseguenza, fasciste, sono ingannevoli manifestazioni poetiche delle forze dionisiache e segrete di una femminilità negativa che come le voci delle sirene impediscono la continuazione del viaggio eroico. Mussolini è ora un eroe e, in quanto tale, deve far uso delle armi e della violenza; porta avanti delle azioni eroiche con la spada in mano, la parola si perde nelle origini della poesia.

Non abbiamo studiato i discorsi mussoliniani dopo il 1925, ma si può avanzare l'ipotesi da dimostrare che Mussolini abbia già ucciso definitivamente, anche dal punto di vista stilistico, il padre D'Annunzio. Ma, per il momento, si tratta soltanto di un'intuizione che va confermata.

³⁶ Mussolini, B. (1934, vol. V: 129-37).

³⁷ Mussolini, B. (1934, vol. V: 109-10).

BIBLIOGRAFÍA

- ALATRI, P. (1980). *Ideologia Politica. Scritti politici di Gabriele D'Annunzio*, Milano: Feltrinelli.
- ALATRI, P. (1988). «Ideologia e Politica in D'Annunzio», *Quaderni dannunziani*, vol. III-IV: 23-59.
- A.A.V.V. (1976). *La lingua italiana e il fascismo* (a.c. di L. Rosiello), Bologna: Consorzio Provinciale Pubblica Lettura.
- A.A.V.V. (1984). «Parlare Fascista», *Movimento Operaio e Socialista*, I, VII.
- A.A.V.V. (1977). *Retorica e Politica*, Padova: Liviana.
- BÀRBERI-SQUAROTTI, G. (1987). «D'Annunzio scrittore politico», *Quaderni dannunziani*, 1-2: 319-373.
- BECCARIA, G.L. (1975). *La autonomia del significante*, Torino: Einaudi.
- BOBBIO, N. (1990). *Profilo ideologico del '900*, Milano: Garzanti.
- D'ANNUNZIO, G. (1958). *Prose di ricerca, di lotta e di comando*, vol. I e II, Milano: Mondadori.
- DESIDERI, P. (1984), *Teoria e Prassi del discorso politico*, Roma: Bulzoni.
- ISNENGI, M. (1970). *Il mito della grande guerra*, Bari: Laterza.
- ISNENGI, M. (1989). *Le guere degli Italiani*, Milano: Mondadori.
- KERBRAT-ORECCHIONI, C.; MOUILLAUD, M. (1984). *Le discours politique*, Lyon: Presses Universitaires de Lyon.
- LEDDA, E. (1988). *Fiume e D'Annunzio*, Chieti: Marino Solfanelli Editore.
- LESO, E. (1973). *Aspetti della lingua del fascismo. Prime linee di una ricerca*, Roma: Bulzoni.
- MUSSOLINI, B. (1934). *Scritti e Discorsi*, vols. I-V, Milano: Hoepli.
- SIMONINI, A. (1978). *Il linguaggio di Mussolini*, Milano: Bompiani.
- TRANFAGLIA, N. (1989). *Labirinto italiano. Il fascismo, l'antifascismo, gli storici*, Firenze: La Nuova Italia.
- VALESIO, P. (1992). *Gabriele D'Annunzio. The Dark Flame*, New Haven-London: Yale University Press.